sir

**Elemosine ai clochard: mons. Nosiglia (Torino), “serve una comunità più umana”**

Essere più solidali, non inseguire la “società perfetta” ma la creazione di “una comunità più umana”. E’ quanto ha dichiarato l’arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, sul tema delle elemosine ai clochard tornato di attualità nel capoluogo piemontese e in vista della Messa con i senza fissa dimora prevista in Cattedrale a Torino il 23 febbraio prossimo. “Più avanziamo nella crisi – ha detto mons. Nosiglia -, più siamo circondati da notizie inquietanti: perché ‘dietro’ i clochard ci sono, ormai, gli anziani soli, le famiglie monoreddito prive di sussistenza, le persone che da un giorno all’altro hanno perso il lavoro. E ogni giorno veniamo sollecitati da altre notizie di persone in difficoltà, da ‘categorie’ che sono state dimenticate dai provvedimenti e aiuti”. Da questa situazione il presule trae una conclusione: c’è una “lezione di solidarietà che dobbiamo tutti ancora apprendere e studiare: perché ogni gesto di vicinanza a chi ha bisogno è un ‘segnale’ che lanciamo alla città intera”. Tuttavia, ha avvertito Nosiglia, “la solidarietà non è la moneta buttata là mentre si prosegue il cammino sotto i portici: se nessuno può mettere in discussione il valore e il significato dell’elemosina, è anche vero che quel gesto da solo non basta, non ‘mette a posto’ nessuna coscienza individuale e nessuna responsabilità civica”. “La sofferenza che ci accomuna davvero e nel profondo – ha aggiunto – è la solitudine; e il male contagioso a cui siamo esposti è l’indifferenza, il pensare che non ci riguarda”. L’arcivescovo quindi ha ricordato quanto sia importante pensare a soluzioni realmente utili che salvaguardino dignità e libertà delle persone e sottolinea quindi che “la tradizione di fraternità e solidarietà della nostra città e dei santi sociali può esserci maestra anche nell’affrontare questa questione”. “Provare a costruire soluzioni che mettano in campo tutte le forze sane della città”, è stata la richiesta di Nosiglia per il quale “la soluzione non può essere trovata solo nelle strutture organizzative”. “Certo Torino non ritrarrà la mano silenziosa dell’aiuto fraterno, ma è necessario che questa mano si muova con un cuore intelligente aiutando le persone a liberarsi dalla impossibilità di risolvere i loro problemi mediante vie di emancipazione”.

**Burkina Faso in balìa della galassia jihadista. Povertà, armi e un milione di rifugiati**

Ilaria De Bonis (\*)

Il missionario padre Paolo Motta racconta la terribile situazione del Paese segnato da forti tensioni interne, crescita demografica e urbanesimo, pressioni migratorie e violenza. I media hanno di recente raccontato della scomparsa e poi dell'uccisione del sacerdote Rodrigue Sanon, che era stato minacciato dai terroristi. La popolazione è impaurita... Il valore "profetico" della testimonianza cristiana

Un'immagine del Burkina Faso (foto Unhcr)

I porosi confini del Sahel sono sempre più labili e insicuri: nella “terra di mezzo” tra Mali, Burkina Faso e Niger, a predominare è il deserto o la fitta boscaglia; dai villaggi di frontiera la popolazione fugge incalzata da milizie armate che non hanno volto e spesso neanche nome. In particolare il “Paese degli uomini integri” (quel Burkina Faso del presidente-eroe Thomas Sankara, ucciso nel 1987), pacifico fino al 2015, è segnato da una continua violenza ad opera di jihadisti che portano desolazione e morte.

Una moltitudine di sfollati. A parlarcene, dalla capitale Ouagadougou, dove vive, è padre Paolo Motta, della Comunità missionaria di Villaregia. “La città è molto cambiata in questi ultimi anni – spiega –. Noi siamo arrivati nel 2017: la popolazione aumenta a un ritmo serrato. Ouagadougou è in grande espansione: si parla del 5-7% di crescita annua. Gli sfollati dai villaggi di frontiera si riversano in città perché fuggono dal terrore. Abbiamo come due Paesi: uno che avanza, l’altro che muore”. Così la città si riempie e la “campagna” si svuota. La parte non valicabile, off limits è la “zona rossa”, oltre la quale può accadere di tutto e non c’è esercito che regga.

Il sacrificio di padre Sanon. Padre Paolo parla anche dell’uccisione di un sacerdote africano (ne hanno dato notizia anche alcuni media in Europa), padre Rodrigue Sanon, di Notre Dame de la paix de Soubaganyedougou, scomparso e ritrovato cadavere nella boscaglia il 21 gennaio scorso. “Nessun gruppo ha rivendicato ancora quest’omicidio – afferma –. Sono atti simbolici, non sembra ci sia dietro un piano politico. I terroristi sono isolati ed estemporanei, ma si inseriscono in un pullulare di fenomeni lontani, che affondano le loro radici nella guerra di Siria”. Quando lo Stato islamico ha cominciato ad entrare in crisi, “molti elementi ben addestrati – dice il missionario italiano – si sono rifugiati nelle fasce del Sahel, in Mali e anche in Burkina e proprio qui hanno posto le loro nuove basi”.

Il ruolo dell’islam. Tuttavia non hanno ancora “una forte identità politica, quanto piuttosto delle risorse economiche che riescono a gestire molto bene. Hanno creato dei corridoi di traffici illeciti, armi e droga, di contrabbando”. E se è vero, come racconta il missionario, che la convivenza con i vicini di casa di religione islamica “è assolutamente pacifica e possibile”, è altrettanto vero che una parte di islam più radicale sta pian piano penetrando nel Paese, a detrimento soprattutto della libertà delle donne. “Vi si aggregano tutti i gruppuscoli che hanno un piccolo controllo del territorio in zone di confine: a loro non interessa neanche molto dell’islam quanto dei soldi che girano e dei commerci. È molto difficile dialogare con questa galassia”, ammette. “Sparano o minacciano e la gente ha paura: se fai così ogni giorno in un villaggio diverso, anche se non hai il controllo del territorio, semini un terrore tale che la gente o ti obbedisce o se ne va…”. Inoltre non esiste un solo islam e non esiste un solo gruppo: “ci sono dieci moschee con dieci imam di correnti diverse nello stesso territorio. Questo crea una frammentazione, come nel cristianesimo con le sette. C’è una propaganda sempre più forte. E una certa paura da parte della gente comune a denunciare le violenze”.

Situazione ingestibile. Naturalmente a soffrire (e a morire) non sono solo i sacerdoti e non sono solo i cristiani. Il popolo burkinabè è in grande difficoltà, come sa bene l’Unhcr, l’agenzia Onu per i rifugiati che oltre agli sfollati interni gestisce la presenza di 20mila rifugiati maliani in Burkina, 3mila dei quali nel solo campo profughi di Goudoubo. “In Burkina gli sfollati sono più di un milione. È il secondo o terzo Paese con più sfollati interni dopo la Siria”, dice ancora padre Paolo.

Fede: consolazione e rifugio. Quanto può essere importante in un Paese così dilaniato la presenza della Chiesa? La fede – spiega – è consolazione ma anche rifugio. “Ci è stato affidato un territorio di una trentina di km quadrati, che comprende due villaggi, Sandogo, più vicino alla città e Bouassà, periferico e meno abitato, per un totale di 75mila abitanti. Abbiamo avviato una nuova parrocchia, iniziando con i cristiani che già c’erano. La domenica le chiese sono molto affollate e le messe davvero seguite”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Regione Lombardia “smentisce” la Fondazione Gimbe: “Non il 51 per cento ma il 21,1 le dosi destinate al personale non sanitario”**

MILANO. L’allarme lanciato dalla Fondazione Gimbe questa mattina era stato forte e aveva preoccupato molti, vista anche la scarsità di dosi di vaccino anti Covid prevista per le prossime settimane: in Lombardia, aveva detto la Fondazione guidata da Nino Cartabellotta, «il 51 per cento delle dosi di vaccino sono andate a personale non sanitario». Il dato più alto della penisola. Sul podio, ma ben distanziati dalla Lombardia, c’erano finiti anche la Liguria, con il 39 per cento, e la provincia autonoma di Bolzano con il 34 per cento. In tutta Italia, la quota di dosi finite al personale non sanitario – una categoria che formalmente non era compresa nella fase 1 della campagna vaccinale del commissario Domenico Arcuri – era il 22,3 per cento: in pratica, più di una dose su cinque è finita, in queste settimane, nel braccio di persone che non sono né medici né infermieri. Ma per la Lombardia quella quota del 51 per cento non c’è: è del 21,1 per cento, in realtà.

Il presidente Cartabellotta, che ha chiarito a La Stampa che i dati su cui si basa la rielaborazione arrivano dal «sito della Primula che li ha in open access», aveva commentato il dato spiegando che «se da un lato una parte del personale non sanitario risulta essenziale per il funzionamento di ospedali ed altre strutture sanitarie, dall'altro i numeri riportati dal piano vaccinale per operatori sanitari e socio sanitari (1.404.037) corrispondono a tutti gli iscritti agli albi professionali, più gli operatori socio-sanitari: questo evidenzia una discrepanza tra numeri previsti dal piano e le diverse policy vaccinali attuate dalle Regioni». In altre parole, «se la categoria “operatori sanitari e socio sanitari” deve includere tutto il personale che lavora negli ospedali a qualsiasi titolo – dato richiesto alle Regioni dal Commissario Arcuri lo scorso 17 novembre – le dosi previste dal piano vaccinale non sono sufficienti perché rimangono esclusi tutti i professionisti sanitari che non lavorano presso strutture pubbliche».

Ma come ha spiegato anche ieri l’assessora al Welfare di Regione Lombardia, Letizia Moratti, la Lombardia ha scelto di vaccinare, nella fase 1, «tutti gli operatori a qualunque titolo presenti in una struttura ospedaliera», per questo il target della campagna prevede per la fase 1 340 mila persone, di cui 320 mila sono quelle che hanno aderito (la quota che non ha aderito è legata a impossibilità, come ad esempio, gravidanza, allattamento, Covid in corso o da poco guarito, patologie, vaccino antinfluenzale fatto di recente, ecc ecc). In risposta alla Fondazione Gimbe è arrivato il chiarimento di Regione Lombardia: «In merito alla ricostruzione fornita dalla Fondazione Gimbe, si sottolinea che questa non è coerente con l’attività vaccinale realmente svolta e comunicata al Ministero della Salute da Regione Lombardia: ad oggi Regione Lombardia ha effettuato oltre 256 mila vaccini anti covid. Di questi, più di 172 mila, cioè il 67,2 per cento, sono stati somministrati ad operatori sanitari di strutture pubbliche, private, medici di medicina generale, pediatri di libera scelta e liberi professionisti, 30 mila (11,7 per cento) a ospiti di strutture sanitarie e sociosanitarie». E in merito al personale non sanitario, la Regione ha spiegato che «sono 54 mila, cioè il 21,1 per cento gli operatori non sanitari che lo hanno ricevuto». In questa categoria rientra il personale che opera nelle aziende ospedaliere pubbliche, private, gli enti e le strutture accreditate o autorizzate nell’ambito del Servizio Sanitario regionale. «Il personale vaccinato – chiariscono da Palazzo Lombardia - rientra quindi nelle categorie indicate dalla struttura commissariale, per la prima fase della campagna. Si evidenzia che ad oggi oltre 24 mila su 320 mila soggetti hanno completato il ciclo vaccinale con il secondo richiamo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Consulta: occorre tutelare meglio bambini nati con la maternità surrogata**

La Corte costituzionale, riunita oggi in camera di consiglio, ha esaminato la questione del riconoscimento dello status di figli per i nati mediante tecnica di procreazione medicalmente assistita eterologa, praticata all'estero da due donne. Il Tribunale di Padova, nel sollevare la questione di costituzionalità, ha riscontrato un vuoto di tutela in presenza di una situazione conflittuale della coppia, che rendeva, tra l'altro, impraticabile il ricorso all'"adozione non legittimante". In attesa del deposito della sentenza, l'Ufficio stampa della Corte fa sapere che la questione è stata dichiarata inammissibile.

In assenza di una disciplina applicabile al caso concreto, la Corte ha ritenuto, allo stato, di non intervenire ed ha rivolto un forte monito al legislatore affinché individui urgentemente le forme più idonee di tutela dei minori, anche alla luce delle fonti internazionali ed europee. Le motivazioni della sentenza saranno depositate nelle prossime settimane.

La madre che ha dato via al caso: «Sono delusa»

«Sono molto delusa, speravo in una decisione diversa». E' il commento al pronunciamento della Consulta della mamma che aveva dato il via al caso. La vicenda riguardava due donne padovane che avevano avuto due figlie con la fecondazione assistita. Da questa pratica messa in atto a Barcellona sono nate due bambine. Poi le due donne si sono separate. La mamma "biologica" non ha più voluto far vedere le bambine all'altra madre, che quindi si è rivolta ad un avvocato. Dal tribunale dei minori all'Appello al Tribunale di Padova, nessuno ha trovato un appiglio giuridico al quale fare riferimento. Il tribunale di Padova ha quindi rimesso il caso alla Corte Costituzionale, che oggi ha dichiarato il caso inammissibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_